

# MEDIAZIONE *penale*



## Tratti Esistenzialisti Nella Mediazione

Maddalena  
Pisati

Credo che uno dei tratti che continua a stupire anche i mediatori con più esperienza sia la ricchezza delle *storie di vita* che vengono portate in mediazione. Per *ricchezza* non si intende certo *spettacolarità*; anzi molto spesso quello che si incontra è l'ordinarietà di vite, segnate da vuoti, sofferenze, fatiche, separazioni...; e il conflitto, su cui l'incontro di mediazione si concentra, ne è un po' l'emblema.

Tuttavia è comune esperienza dei mediatori rilevare come dal conflitto si arrivi a toccare, a sfiorare, ad *accarezzare* - per usare un termine che meglio dice la delicatezza di un approccio - temi, vissuti, sentimenti, emozioni che dal conflitto prescindono.

L'ambiziosa sfida della mediazione è quella di consentire alle persone di incontrarsi, di riconoscersi, di considerare la dialogicità di un *io* che non viene annientato da un *tu*, nemmeno nella drammaticità che talora le situazioni conflittuali comportano. E questo incontro avviene attraverso il *racconto*.

Ma che cosa si racconta in mediazione? Certo si parte da un fatto, ben preciso, da un evento che spesso ne evoca altri... Ma quello che le persone raccontano è qualcosa che è accaduto a loro personalmente e quindi non possono non consegnare un pezzo della loro vita, della loro storia, della loro *esistenza* appunto.

C'è una corrente filosofica che è stata definita dagli storici della filosofia con il nome di *esistenzialismo* e che si è sviluppata nel periodo compreso tra le due guerre mondiali e negli anni immediatamente successivi alla seconda.

Nonostante gli storici siano ormai concordi nel ritenere che dietro questo termine vi siano filoni di pensiero molto diversi tra loro, riconducibili ai vari esponenti di questa corrente (per citarne solo alcuni tra i più famosi Heidegger, Jaspers, Sartre, Merleau Ponty, Marcel...) è possibile individuare alcuni tratti comuni che sono poi stati elaborati in maniera talvolta molto differente da ciascun filosofo. E sono questi *tratti comuni* (che riportiamo sinteticamente e con il rischio, forse, di semplificare eccessivamente) ad offrire spunti di riflessione per la mediazione.

- Nelle filosofie esistenzialiste assume un rilievo centrale la riflessione sull'esistenza. Non è un caso che le due opere che potremmo definire *magiori* di questo periodo siano proprio *ESSERE E TEMPO* di Heidegger (1927) e *L'ESSERE E IL NULLA* di Sartre (1943).

- L'esistenza viene intesa come modo d'essere proprio dell'uomo: un modo specifico diverso da quello di tutti gli altri enti del mondo.

- L'esistenza è in rapporto con l'*essere* (a cui ciascun esistenzialista ha dato un contenuto diverso: io, gli altri, le cose, il Mondo, la Trascendenza, la Verità...).

- Questo rapporto con l'essere richiede ad ogni uomo una *scelta*, un *progetto*.

- L'uomo, quindi, non è una realtà già data, ma un ente che si trova di fronte a diverse possibilità di realizzazione che impegnano la dimensione della sua *libertà* e che determinano l'autenticità o l'inautenticità dell'esistenza stessa.

- L'uomo viene interpellato come *singolo*: nessuno può decidere per un altro.

- L'uomo si trova sempre, dalla nascita alla morte, in una situazione individuata, concreta e *connotata affettivamente*.

- In quanto caratterizzata dalla singolarità, dal possibile, dalla scelta, dalla situazione (e dagli stati affettivi che la connotano) l'esistenza risulta segnata dalla *finitudine* e dal *limite*.

## QUALE VERITÀ IN MEDIAZIONE?

Nella filosofia di Martin Heidegger c'è un passaggio su cui potremmo soffermarci per riflettere su quanto avviene in mediazione e lo faremo attraverso l'analisi di un breve saggio <sup>1</sup> che ci guiderà in questa riflessione.

In quel passaggio definito dagli storici della filosofia come il *secondo Heidegger* o l'*Heidegger della svolta* c'è un concetto, ripetutamente espresso, a nostro avviso molto vicino ad alcuni temi chiave della mediazione, come quello di *verità narrativa* o di *luce e ombra/cosmo e caos*.

In quello che potremmo interpretare come un retaggio della fenomenologia del maestro Husserl, a partire dalla dimensione della intenzionalità della coscienza, Heidegger abbandona il progetto di *ESSERE E TEMPO* per concludere che la rivelazione dell'*essere* non è opera di un *ente*, ma può aversi soltanto attraverso l'iniziativa dell'essere stesso.

Non è l'uomo che *trova* la verità, ma è la verità che *si lascia trovare*, nel senso che non si cela, secondo il significato etimologico greco. Il sostantivo greco che traduce l'italiano *verità* è *alétheia* (alfa privativo + la radice del verbo greco *lanzàno* = nascondere), cioè *ciò che non si nasconde*.

Il giusto atteggiamento dell'uomo nei confronti dell'essere, della verità, è quello del *silenzio* per l'ascolto. Non è compito dell'uomo "cercare"



l'essere, tentare di conoscerlo: l'uomo non può fare altro che *abbandonarsi* all'essere e accettare le rivelazioni con cui l'essere si manifesta.

Questa metodologia ci appare molto vicina a quanto accade in mediazione: la verità a cui si cerca di giungere non è la verità dei fatti, ma la verità dei vissuti, quella che le parti consegnano attraverso il loro *racconto*.

A questa dimensione si potrebbe giungere anche sulla base delle considerazioni che Heidegger fa a proposito del linguaggio, definendo come linguaggio autentico quello della poesia che non coincide né con il linguaggio scientifico, né con quello inautentico della chiacchiera, del "si dice/si fa" che è un linguaggio impersonale.

In mediazione non c'è una verità a cui si vuole arrivare, ma c'è una verità che si vuole *accogliere*. Lo spazio di mediazione è uno spazio di silenzio e di accoglienza perché le parti possano rivelare, svelare, manifestare la verità dei loro vissuti; verità che emerge dalle emozioni dei loro racconti.

Non esiste *una* verità, ma le verità che le parti portano; non verità *soggettive* e come tali relative, ma verità *personali* e come tali oggettivamente vere e rivelatrici di emozioni, perché non c'è situazione dell'esistenza dell'uomo che non sia connotata affettivamente.

E il nesso tra emozione e verità nasce dalla possibilità di ogni uomo di riconoscere l'umanità, il volto, la presenza, la dignità dell'esistenza di un altro uomo proprio a partire dalle emozioni che vive. Le emozioni, gli stati d'animo, i sentimen-

ti costituiscono una sorta di *zona franca* in cui è possibile incontrarsi, senza annientarsi.

La logica suggerita sembrerebbe essere quella di *accogliere* la verità: stare vicino all'Essere con senso di attesa e di stupore.

*Die Gelassenheit: l'abbandono di fronte alle cose e l'apertura al mistero*

Il breve saggio da cui intendiamo farci guidare nella nostra riflessione giunge a definire un atteggiamento che il filosofo - e che noi potremmo estendere a chi si occupa di mediazione - deve avere nell'accostarsi al pensiero o, nel caso della mediazione, ad un incontro tra le parti.

Lo scritto nasce da un evento organizzato per commemorare un compositore tedesco a cento anni dalla sua morte. Nel discorso introdotto Heidegger si interroga sul significato del termine *commemorare*.

*Commemorare* significa *pensare* nella misura in cui rivolgiamo il pensiero a colui che viene commemorato.

Heidegger individua nella *capacità di pensare* una caratteristica peculiare dell'uomo, nonostante la condizione che minaccia l'epoca moderna sia *l'assenza di pensiero*. L'uomo si trova in una condizione di *fuga* davanti al pensiero che però non riconosce per la presenza del *pensiero calcolante*, quel pensiero cioè che si prefigge degli obiettivi da raggiungere. Tale pensiero che si applica al mondo della scienze e della tecnica si pone in un atteggiamento di dominio e di manipolazione.

A questo modo di pensare

si contrappone il *pensiero meditante* che medita sul senso di tutto ciò che è e presuppone uno sforzo.

La celebrazione, la commemorazione, si offrono quindi come occasioni per riflettere su ciò che nell'epoca moderna viene ad essere minacciato: il radicarsi stabile delle opere dell'uomo nel proprio terreno. Il pensiero meditante rappresenta un supporto alla ricerca di questo fondamento, perché attraverso di esso ci si può lasciar ricondurre a ciò che è in sé, nella consapevolezza che anche nel mondo della tecnica c'è qualcosa che resta celato.

Tale apertura verso ciò che si cela è l'apertura al mistero.

Proprio *l'abbandono di fronte alle cose e l'apertura al mistero* permettono di intravedere la possibilità di un nuovo modo di radicarsi dell'uomo nel proprio terreno e quindi di un nuovo fondamento. Tuttavia questi atteggiamenti non sono casuali e Heidegger lo mostra conducendoci in maniera anche molto suggestiva in un dialogo che esplora le profondità del pensiero, allo stesso modo in cui "una notte cuce le stelle servendosi solo della prossimità" <sup>2</sup>.

Uno scienziato, un maestro e un erudito si interrogano sul significato del pensare e propongono nell'esperienza dell'*abbandono* la condizione ideale per cogliere il significato autentico delle cose.

Occorre una breve analisi di questa esperienza dell'abbandono, esatta antitesi del

concetto nietzschiano di *wille zur macht* (volontà di potenza). Volendo delinearne i tratti essenziali, potremmo descriverla come:

- disposizione determinante dell'uomo che nel riconoscimento della propria natura mortale si abbandona alle cose e si apre al mistero;
- via che conduce il mortale sulle tracce dell'essere;
- cammino che porta la più universale delle forme prodotte dall'uomo, la filosofia, ad abbandonare la propria luciferina volontà di dominio della realtà, per porsi sulle soglie della *differenza*, verso la contrada della Verità;
- guida che riporta il filosofo all'origine, cioè a quella dimensione del religioso (inteso come *essere*) che la metafisica nella sua storia ha preteso ora di cancellare, sostituendosi ad esso, ora di dominare.

Il *volere* si ricollega ad una dimensione rappresentativa che domina l'età moderna; il "lasciare" allude ad un rapporto con le cose che le rispetta nel loro disvelarsi.

In tedesco corrente il termine *Gelassenheit* indica *calma, tranquillità*. Heidegger valorizza la radice etimologica del verbo tedesco *lassen, lasciare*: l'uomo se vuole salvaguardare un rapporto autentico con le cose deve aprirsi al mistero. *Lassen* dunque è doppiamente evocativo, in quanto allude all'atteggiamento dell'uomo e all'evento dell'essere.

L'*attesa* rappresenta il



modo in cui l'Esserci (l'uomo) si rapporta al possibile (l'Essere) nella sua possibilità.

L'abbandono, inteso come approccio che non oggettivizza e non reifica le possibilità, è lo stato in cui l'uomo può rapportarsi alla verità dell'essere.

Ci sembra di scorgere una analogia tra quanto accade negli incontri di mediazione, durante i quali i mediatori rispettano e accolgono le parti nel loro dis-velarsi, nel loro raccontarsi, nella possibilità di esprimere ciò che sentono, che hanno provato o che provano.

### DOVE PORTA L'ORIZZONTE?

Il lettore che si addenterà nella lettura di questo saggio - accettando la sfida di addentrarsi in luoghi apparentemente privi di luce - scorgerà come i tre personaggi, interrogandosi sull'essenza del pensare, evidenzino che il *lassen* non è un debole lasciar correre, lasciar andare le cose nel loro verso.

Non è un abbandono passivo, ma anzi nell'abbandono si cela un senso dell'agire più elevato di quello che attraversa tutte le azioni possibili.

Questa avventura sui sentieri del pensiero arriva ad un passaggio cruciale quando dal modo di pensare gli oggetti e dal modo di rappresentarci si passa all'esperienza dell'orizzonte e della trascendenza.

Se ci si limita a considerare l'orizzonte come l'ambito

che circoscrive la prospettiva della rappresentazione non viene fatta esperienza di ciò che l'orizzonte è realmente, perché viene concepito solo in relazione agli oggetti della rappresentazione.

Ma se concepiamo l'orizzonte come la *contrada* in cui tutto ritorna a se stesso, in quanto è ciò che è in realtà e non ciò che il soggetto pensante rappresenta, allora intuiamo che l'orizzonte non circoscrive, ma induce ad andare oltre.

Una *contrada* in cui tutte le cose ritornino a se stesse non è una *contrada* tra le altre, ma la *contrata* di tutte le *contrade*. L'orizzonte è la *contrata* di tutte le *contrade* <sup>3</sup>.

Il concetto di *contrata* richiama alcuni temi della mediazione come quello di *vuoto*, *ricettacolo*, del *lasciare il certo per l'incerto*; la *contrata* come orizzonte mostra anche l'importanza di non avere un progetto o l'idea di un esito preconstituito nei contenuti, ma di offrire uno spazio in cui le persone possano dis-velarsi, come la *contrata* che, a differenza di ogni singola *contrada*, raccoglie tutti gli orizzonti di senso.

Un incontro di mediazione inteso in questo modo forse è l'unica *contrata* che permette il riconoscimento anche delle differenze, di ciò che ferisce e separa.

Nell'abbandono, dunque, il pensare si trasforma e da rappresentazione diventa un restare in attesa della *contrata*.

**3** La coppia di termini Gegend-Gegnet (la radice gegen indica un opporsi dinamico, un sopravvivere spaziale o temporale) viene resa in italiano con quella *contrada* - *contrata*.

La relazione tra contrata e abbandono non può essere pensata né come ontica, né come ontologica, ma solo come *accoglimento*.

Tutto ciò esige una *decisione*. L'abbandono non è da intendersi come passività, ma si configura come decisione per il dispiegarsi della verità.

La capacità di abbandono dell'uomo ha origine dalla sua stessa appartenenza alla contrata; l'uomo è affidato alla contrata, come alla dimora comune in cui è possibile sentire, avvertire, cogliere le emozioni che appartengono a ciascun uomo e che consentono il riconoscimento.

L'essenza del pensare, quindi, intesa come permettere il dis-velamento dell'essere, viene definita con un frammento di Eraclito, *anchi-basie*, il cui significato etimologico è "andare vicino", quasi a esplicitare una *prossimità nella lontananza*.

La lontananza di un mistero che non può mai essere colto nella sua complessità, soprattutto quel mistero che è l'esistenza delle persone.

Il fascino di una parte di ignoto che non può essere compreso, ma solo intuito, riconosciuto nel suo dis-velarsi...

Erudito: *Andare nella prossimità. Ora mi sembra che questo potrebbe essere il nome che meglio si adatta al nostro odierno cammino lungo un sentiero tra i campi.*

Maestro: *Che ci ha guidati nella notte profonda...*

Scienziato: *che sempre più magnifica espande in alto il proprio splendore...*

Erudito: *e fa traboccare la sua meraviglia sopra le stelle...*

Maestro: *e in cielo approssima le loro lontananze l'una all'altra...*

Scienziato: *agli occhi dell'osservatore ingenuo non meno che a quelli dello scienziato esperto.*

Maestro: *Per il bambino che è racchiuso nell'uomo la notte resta sempre colei che approssima le stelle.*

Erudito: *Colei che le tiene assieme senza fare cuciture, senza mettere orli, senza usare fili.*

Scienziato: *Diciamo "Colei che approssima" perché essa lavora soltanto con la prossimità.*

Erudito: *Ammesso che lavori e non piuttosto riposi...*

Maestro: *riempiendo di meraviglia le profondità dell'immenso.*

Erudito: *La meraviglia potrebbe allora dischiuderci ciò che è chiuso?*

Scienziato: *Solo se restiamo in attesa...*

Maestro: *se l'attesa ci è affidata (gelassen)...*

Erudito: *e l'essenza dell'uomo rimane ad-propria in quel Luogo...*

Maestro: *e da cui siamo chiamati.* <sup>4</sup>

La notte resta sempre colei che approssima le stelle.

